

Gli scacchi in India

Franco Pratesi

Riassunto

La lunga storia degli scacchi in India è povera di documenti. Attualmente nel subcontinente indiano sono in pratica esclusivamente giocati gli scacchi “europei”. In passato si sono diffuse diverse varianti di gioco che non sono riuscite ad imporsi su scala nazionale. Il presente studio sugli scacchi in India è quindi essenzialmente un’esame della discussione in corso sulle origini indiane degli scacchi, che riguarda reperti letterari ed archeologici.

Abstract

Indian Chess. The long history of Indian chess is based on a poor documentary evidence. Practically only standard chess is nowadays played in the Indian subcontinent. In the past, several variants enjoyed some popularity without prevailing in the whole country. Therefore, the present study about Indian chess is essentially a report of the current discussion, dealing with both literary and archaeological findings, about the Indian origins of chess.

Diverse nazioni asiatiche hanno grande rilievo nella storia degli scacchi a cominciare da India, Cina e Giappone. Sia in Cina che in Giappone il gioco di scacchi nazionale ha avuto sviluppi considerevoli ed è tuttora largamente diffuso tra la popolazione godendo di notevole stima. Anche le relative bibliografie sono assai ricche: in Giappone il compito della redazione di trattati sugli scacchi-shogi si è a volte tramandato di padre in figlio; in Cina vengono pubblicate in gran numero sia ristampe delle opere classiche sugli scacchi-xiangqi sia opere originali. Pertanto in questi due casi il problema delle origini, per quanto importante, si diluisce in una ricca tradizione che vanta molti secoli di storia.

Quando si passa a considerare la storia degli scacchi in India, la situazione appare come ribaltata. Qui il problema delle origini diventa di gran lunga l'aspetto principale della storia del gioco per la convergenza di due motivi: 1) secondo la maggior parte degli studiosi l'origine degli scacchi è proprio da ricercarsi in India; 2) la storia degli scacchi indiani è assai povera. Quest'ultima affermazione è particolarmente valida se non si considera la diffusione in territorio indiano degli scacchi-shatranj avvenuta al seguito delle conquiste islamiche e quella più recente degli scacchi europei. Non esiste insomma un gioco nazionale di scacchi che, come quelli della Cina e del Giappone, sia stato per secoli tipico dell'India e che abbia ancora largo seguito.

Fra tutti i vari tipi di scacchi noti per l'India, ci limiteremo a considerare alcune particolarità delle varianti principali. La diligente analisi del Murray sullo sviluppo degli scacchi in India, che occupa più capitoli della sua insuperata opera sulla storia del gioco, individua come principali varianti tradizionali il gioco degli Indostani, quello dei Parsi ed il ricordato gioco arabo di scacchi-shatranj leggermente modificato. Oltre a tali giochi il Murray considera anche altre varianti. Un caso particolare e qui di scarso interesse è rappresentato dagli scacchi europei che in passato erano considerati come la variante propria delle classi di governo, detta scacchi-feringhi. Per tempi più lontani il Murray analizza i pochi documenti pervenuti sul chaturanga giocato tra due giocatori, su alcune varianti di epoca intermedia, sul chaturanga tra quattro giocatori.

Il nome stesso di chaturanga ha un carattere piuttosto ambiguo. Letteralmente significa "quattro parti" e potrebbe quindi essere interpretato in relazione o ai quattro angoli della scacchiera o ai quattro partecipanti al gioco. Il termine ha tuttavia indicato a lungo i quattro componenti dell'esercito indiano e per antonomasia l'esercito stesso ed è quindi in grado di rappresentare semplicemente il carattere militare del gioco, senza ulteriori significati. Nella specifica applicazione al gioco il termine è stato riferito a varianti assai diverse, comprese alcune, basate sul tiro di dadi, che potrebbero non essere accettate come scacchi. Nel chaturanga giocato in quattro ogni giocatore dispone di 4 pedoni e 4 pezzi maggiori: re, elefante, cavallo e carro; per questo gioco è stato anche proposto l'uso del termine chaturaji o "quattro re", proprio per non confonderlo con le altre varianti. Sui problemi di priorità tra i giochi ricordati si discuterà in seguito.

Tra le varianti tradizionali, gli scacchi-shatranj interessano meno, in pratica solo per le modifiche subite in India, in quanto si tratta in fondo della variante più comune nella lunga storia degli scacchi. L'attributo con cui il gioco è indicato nelle fonti indiane, rumi, si può tradurre con "occidentale" avendo a lungo denotato l'appartenenza all'impero romano e, specialmente, a quello bizantino. Diversamente dalle altre varianti mantiene la disposizione affacciata di re e ministri; questi ultimi muovono ancora di una casa in diagonale; la promozione dei pedoni avviene ancora a questo tipo di ministri, senza limitazione di numero. Anche l'elefante mantiene la mossa alla seconda casa diagonale. Esiste in questa variante una particolarità sconosciuta allo shatranj tradizionale relativamente alle prime due mosse in cui sia il ministro che il suo pedone possono saltare avanti di due case, posizionandosi cioè rispettivamente in d3 e in d4.

Gli scacchi dei Parsi e degli Indostani sono stati ormai completamente rimpiazzati dagli scacchi europei, senza aver mai visto la nascita e la trasmissione di una teoria scacchistica approfondita. Esistono diverse particolarità comuni ai due giochi come la disposizione iniziale incrociata di re e ministri, con entrambi i ministri alla sinistra dei rispettivi re, la mossa di ministri ed elefanti ormai divenuta quella moderna dei corrispondenti europei donne ed alfieri e un'unica mossa di cavallo, o salto, disponibile per il re non ancora mosso, come ammesso dalle regole europee di epoca medioevale.

Esistono alcune differenze tra il gioco dei Parsi e quello degli Indostani (il primo maggiormente diffuso nelle zone centro-meridionali del subcontinente indiano, il secondo a settentrione) specialmente significative nelle mosse iniziali dei pedoni e nelle regole di promozione.

Una caratteristica della variante degli scacchi-parsi è la mossa iniziale multipla, consistente in effetti in quattro-otto mosse eseguite in blocco, senza attraversare la metà della scacchiera, prima da un giocatore e poi dall'altro prima di iniziare la normale alternanza. Inizialmente i pedoni delle colonne a,d,e,h hanno la possibilità dell'avanzamento "europeo" di due case a condizione che il pezzo retrostante non sia stato mosso. La promozione avviene al pezzo della colonna; nella casa di re ammette la scelta del nuovo pezzo tra quelli perduti. Un pedone appena promosso a cavallo può fare una mossa senza aspettare il turno successivo.

Negli scacchi-indostani tutti i pedoni avanzano sempre di una sola casa e vengono promossi solo al pezzo della casa di arrivo (a ministro

sia per d8 che e8) ed a condizione che lo stesso sia già stato perduto; in altri termini un pedone in settima non può essere avanzato e promosso finchè il corrispondente pezzo è sulla scacchiera. Oltre allo scacco-matto, esiste la mezza vittoria per conquista di tutti i pezzi maggiori dell'avversario e la patta per un solo pezzo rimasto ad entrambi i giocatori; è riconosciuto il perpetuo, dopo 70 scacchi!, ma non lo stallo che deve essere evitato.

Essendo notoriamente i Parsi di origine iraniana, per quanto anche lo schema degli scacchi-parsi sia tipicamente indiano la variante indostana finisce per presentarsi come quella più sicuramente caratteristica dell'India. Tuttavia anche in questo caso le indicazioni non risultano sufficientemente definite: si avverte la presenza di influenze estranee, a cominciare da quelle europee; inoltre, sono state segnalate molte sotto-varianti dovute specialmente alla scarsa rigidità delle regole. Ciò vale sia per le diverse località, sia per le diverse epoche.

Un aspetto ricorrente del gioco indiano nel corso dei secoli è l'ambiguità nelle mosse e nei ruoli, specialmente per elefanti e carri; a seconda dell'epoca e della regione sono state privilegiate diverse soluzioni. L'elefante si è spesso trasformato in cammello ed ha avuto a disposizione vari tipi di mossa oltre alla seconda casa in diagonale, come quella alla seconda in senso perpendicolare e quella di tipo misto, a noi meglio nota dai generali d'argento dello shogi. La mossa dell'elefante alla seconda casa diagonale a volte gli è stata attribuita scambiandolo di posto con il carro; altre volte l'elefante nella più comune posizione iniziale ha presentato invece uno scambio di mossa con lo stesso carro. In alcune regioni, specialmente del nord-est, al posto del carro è comparsa la barca, che ha incontrato una certa fortuna finendo per raggiungere anche la Russia.

A parte questi e simili particolari tecnici, colpisce lo scarso rilievo riservato agli scacchi indiani nei documenti letterari del Paese. E ciò non si limita alle epoche più recenti e alle testimonianze inglesi: è noto infatti che già le nostre informazioni sui primi secoli del chaturanga in India derivano principalmente da testi stranieri, iranici prima ed arabi poi.

Ma non solo si trovano poche testimonianze; alcune indicherebbero chiaramente un ruolo di gioco "povero" per il chaturanga. Di particolare interesse è un fatto già commentato dal Murray (p. 61-2) ma interpretato in seguito in maniera più convincente da Petschar. Gli scacchi fra due giocatori nelle lingue dell'India meridionale hanno preso il nome di

“gioco intelligente” (buddhidyuta, o sinonimi) come se il chaturanga, contemporaneamente praticato, fosse stato qualcosa di più elementare; idea che ritroveremo discutendo delle origini degli scacchi, come detto il più dibattuto degli argomenti relativi agli scacchi in India.

La scarsità di documenti sugli scacchi indiani, specialmente per i primi tempi, induce ben presto gli studiosi a passare dalla storia del gioco alla sua preistoria. Stranamente, quanto più ambigue e scarse diventano le testimonianze, tanto più sicuri si sono mostrati gli esperti nelle loro interpretazioni. Si è così assistito spesso a dispute accese su argomenti che di certo non le avrebbero meritate: come anche raccomandato recentemente da Petzold, in questo campo è indispensabile una considerevole tolleranza verso le opinioni altrui.

In particolare si possono individuare alcune domande fondamentali a cui sono state date risposte diverse: 1) se prima degli scacchi ordinari fra due giocatori è esistita una variante fra quattro giocatori; 2) se prima del gioco di sola intelligenza è esistita una variante in cui il movimento dei pezzi era determinato in tutto od in parte dal tiro di dadi; 3) quali sono le date (comprese indicativamente tra il VI secolo a.C. ed il VI d.C.) associabili alla prima comparsa di dette varianti di gioco, che hanno poi effettivamente trovato più o meno seguito. Tutte le possibili situazioni – 2 o 4 giocatori con o senza dadi – sono state ipotizzate o per l’inizio o per eventuali sviluppi intermedi. Nonostante l’abbondanza delle ipotesi, il punto maggiormente controverso resta l’esistenza o meno di protoscacchi e la loro eventuale identificazione col gioco a quattro con i dadi.

Al centro della discussione tra gli esperti si trovano alcuni antichi riferimenti a giochi di tavoliere nei quali diversi autori hanno riconosciuto scacchi o protoscacchi. Senza entrare qui nel merito delle singole citazioni, si deve almeno ricordare che sia l’ashtapada che la dasapada (scacchiere 8x8 e 10x10 e anche giochi praticati sulle stesse) sono citate all’inizio della più antica lista di giochi conosciuta: siamo ai tempi di Buddha, mezzo millennio avanti Cristo. Quali fossero i giochi praticati all’epoca su tali scacchiere non è noto, anche se sembra praticamente certo che si svolgessero con l’aiuto dei dadi. Secondo il Murray si tratterebbe di giochi di percorso, del genere del pachisi (che con il tipico schema a croce può essere considerato il gioco nazionale indiano) e lo stesso autore ne ricostruisce alcune varianti.

Invece, una delle prime teorie di largo seguito sull'origine degli scacchi ne suggeriva un'evoluzione da forme precedenti di gioco con i dadi ed un'antichità di alcuni millenni. Uno dei principali sostenitori, il Forbes, era un noto indologo e la teoria ebbe numerosi seguaci risultando la più diffusa per tutta la seconda metà dell'Ottocento. Un colpo decisivo a questa teoria derivò da un'analisi critica dei documenti, che si rivelarono o ambigui o tardivi; grosso modo l'antichità sarebbe eventualmente da ricondurre dal sesto millennio al sesto secolo a.C. Essendo venuto a mancare il supporto dei documenti, cadde anche l'ipotesi di una precedenza del gioco di sorte sul gioco di riflessione: i grandi storici Van der Linde e Von Lasa portarono in auge la teoria di scacchi nati solo in epoca più tarda e già come gioco di pura riflessione fra due giocatori; il chaturaji sarebbe una derivazione posteriore, documentata solo alla fine del primo millennio. Anche il Murray – e sulla sua scia molti esperti contemporanei – riconobbe valida tale teoria, arrivando nel 1936 a suggerire che un singolo individuo della valle del Gange avrebbe inventato gli scacchi verso il 570 d.C.

La discussione non si è però fermata lì. I contributi più recenti degli esperti sono molti e non è facile estrarne le linee più coerenti anche limitandosi ai principali, di cui particolarmente significativi appaiono quelli in lingua tedesca.

Molta attenzione al problema dell'origine degli scacchi è stata dedicata da Bidev; i suoi principali contributi sono raccolti in due libri, il primo pubblicato come opera singola, il secondo, più recente, con le ristampe di qualche decina di suoi articoli. Benché negli ultimi scritti il Bidev sia divenuto un accanito sostenitore dell'origine astrologica-cinese degli scacchi, in precedenza aveva indagato le possibili maniere di ricavare le mosse dei pezzi sulla scacchiera sulla base della cosmologia indiana e della teoria dei quadrati magici applicata alla scacchiera stessa. Recentemente i possibili contributi matematici alle origini sono stati anche analizzati – in maniera però che non si presenta molto rigorosa – da Carnac. Già in precedenza erano state ricercate spiegazioni di questo tipo per l'introduzione delle caratteristiche mosse degli scacchi, per esempio da parte di Kohtz, di Siebert e di Rudin. Approcci del genere possono a loro volta inserirsi in un'evoluzione che partì ancora più da lontano, con intervento nella questione di abbachi e pietruzze da calcolo (cfr. F.Pratesi, questa rivista, 1989).

Tuttavia, analizzando gli scacchi indiani, la loro nomenclatura ed il significato dei pezzi e delle loro mosse, la controversia sul fondamento matematico o invece piuttosto astrologico dell'origine deve lasciare il passo all'evidente analogia dei pezzi con le varie componenti dell'esercito indiano. La corrispondenza è completa ed è stata più volte analizzata. In particolare se si richiede che i pezzi riflettano fedelmente la composizione e la forza dell'esercito indiano si dovrebbe concludere che gli scacchi furono introdotti in tempi piuttosto antichi. Il carro da battaglia in particolare rivoluzionò la strategia bellica indiana a partire dal 500 a.C. circa: il tremendo rathamushala in grado di tagliare a pezzi le schiere nemiche fu introdotto ai tempi di Ajatashatru (Thapar, p. 56). Al più tardi verso la metà del quarto secolo a.C. l'esercito indiano aveva già assunto la tipica configurazione confrontabile con il chaturanga (Petzold). Con il passare del tempo elefanti e carri da battaglia persero importanza e nel sesto o settimo secolo d.C., quando spesso si suppone che fossero nati gli scacchi, l'analogia col gioco sarebbe stata già meno diretta.

Un'altra recente ricostruzione dell'origine indiana degli scacchi si deve al Görschen. In un libro di piccola mole ma di buon livello l'autore analizza proprio le "condizioni al contorno": in quale corte indiana, in quale epoca precisa l'introduzione degli scacchi si inserisce in maniera più coerente. Le conclusioni sono che solo in periodi di fioritura artistica e politica si poté avere la diffusione iniziale del gioco e fra tutti i possibili casi, tenendo conto delle relazioni con l'Iran e di altri fattori, la sede più logica è individuata nella corte del re Kumaragupta (414-455 d.C.).

Alcuni contributi ed interpretazioni recenti hanno d'altro canto riaperto una questione che, dopo il Murray, sembrava definitivamente chiusa: la possibile esistenza di forme meno evolute di scacchi nei secoli precedenti. Una citazione particolare merita la teoria di Rosenfeld, che di nuovo suppone una datazione nei primi secoli a.C. per la forma tra quattro giocatori praticata col tiro di dadi. Per giungere a tale conclusione il Rosenfeld si basa su un'interpretazione di passi letterari già proposta da illustri indologi, sulla maggiore utilità all'epoca di simulare relazioni internazionali policentriche piuttosto che scontri diretti fra due contendenti, e su una datazione della stupa di Barhut che non è accettata da tutti gli storici; la stessa interpretazione del rilievo di Barhut (di cui viene comunemente riprodotto un disegno schematico dello stesso Rosenfeld, si veda la Fig. 1) come una partita a scacchi fra quattro

re è stata messa più volte in discussione. La ricostruzione di Rosenfeld è stata variamente accolta anche nel suo insieme; a volte negativamente, sottolineando che l'autore è piuttosto uno storico delle carte da gioco e non degli scacchi (Meissenburg); altre volte positivamente: dopo aver a suo tempo convinto i Wiechmann ed altri autori, ha recentemente trovato un valido supporto nell'autorevole storia del gioco dovuta a Petzold.

Tipico di tutte le teorie è il tentativo di ritrovare tra i pochi dati esistenti un filo conduttore che sia coerente con la cultura del tempo. Appare allora logica la proposta di Meissenburg: di fronte a tante teorie avanzate da conoscitori della storia del gioco che non sono studiosi dell'India antica bisogna mettere insieme un'équipe di esperti in cui siano rappresentati non solo gli storici degli scacchi ma anche gli studiosi della lingua, letteratura, storia, archeologia, eccetera.



Figura 1 – Riproduzione del rilievo nella stupa di Barhut (Rosenfeld).

Seguendo la stessa linea di pensiero, appare conveniente riservare una maggiore attenzione alle opinioni espresse al riguardo dagli storici indiani, dagli studiosi di indologia, dagli esperti indiani di scacchi. Così facendo, ci imbattiamo subito in un altro problema: la storia degli scacchi – tanto importante per alcuni esperti europei che ne hanno fatto lo studio fondamentale di tutta la vita – non è un argomento che riceve particolare attenzione da parte degli storici di professione; nei rari casi

in cui se ne occupano, essi dedicano soltanto un'attenzione superficiale agli scacchi, ripetendo acriticamente opinioni correnti. Così, per esempio, nel diffuso testo sulla storia indiana della Thapar, p. 119, si afferma candidamente: "Il chaturanga, gli scacchi così chiamati dalle quattro tradizionali componenti dell'esercito indiano e giocati da quattro giocatori, cominciarono ad interessare i Persiani verso la fine di questo periodo [ca 200a.C.-300d.C.]". Affermazione che, se fosse documentata, conterrebbe la risposta a più domande.

La via più diretta sembra allora quella di basarsi su testi scritti proprio sugli scacchi da studiosi indiani e da esperti indologi. A loro – quando si occupano di scacchi – non dovrebbe mancare quella base culturale la cui assenza può indurre storici europei ad errori grossolani di interpretazione ed a suggerimenti del tutto anacronistici.

A seguito dell'interessamento degli storici europei, alcuni studiosi indiani si sono preoccupati di raccogliere ed analizzare le testimonianze sul gioco. In particolare, Chakravarti ha pubblicato un elenco ragionato dei testi in sanscrito sugli scacchi. Anche l'indologo Thieme ha più recentemente analizzato alcune di tali opere, giungendo nuovamente alla conclusione che gli accenni a giochi di tavoliere o di dadi dei primi secoli a.C. si riferivano già a forme di scacchi.

Da segnalare anche la pubblicazione (Ghosh) di un manoscritto scacchistico inedito, databile attorno al 18° secolo, che secondo il curatore rifletterebbe una tradizione molto antica (anche perchè il chaturanga descritto, giocato con i dadi tra quattro giocatori, aveva carattere rituale con pratica riservata alle veglie festive). Certamente, uno studioso che commentasse un manoscritto europeo della stessa epoca si guarderebbe bene dal trarne conseguenze così remote nel tempo, ma è noto che le modifiche intervenute in India nel corso dei secoli sono meno apprezzabili, tanto da rendere spesso problematica la datazione di opere artistiche e letterarie.

Nel complesso, si tratta di interpretazioni autorevoli che però non si presentano né definitive né accolte dalla generalità degli studiosi, specialmente a causa dell'ambiguità dei testi letterari che ne stanno alla base. L'analisi della scarsa letteratura scacchistica indiana non permette quindi una conclusione decisiva: l'osservazione che le datazioni dei documenti indiani sul chaturanga tra quattro giocatori sono molto tardive, a suo tempo avanzata dal van der Linde e da altri storici, resta sostanzialmente valida dopo la pubblicazione di nuovi testi e di nuovi studi. A causa del deterioramento a cui va regolarmente incontro il materiale

usato in India per la scrittura, anche per il futuro è impensabile il ritrovamento di documenti originali antichi in grado di completare e chiarire in maniera risolutiva il quadro dei riferimenti letterari.

L'esistenza di una forma di protoscacchi, identificabili o meno con il chaturaji, che sia durata per un millennio prima della data generalmente attribuita alla comparsa degli scacchi veri e propri non è quindi dimostrabile dai documenti. Chi era scettico prima su una maggiore antichità degli scacchi non ha seri motivi per ricredersi se non, eventualmente, la considerazione dell'atteggiamento degli Indiani verso il problema. Come accennato sopra, e come si dovrà osservare in seguito, appare in genere largamente accettata fra gli studiosi indiani l'ipotesi che una forma di chaturanga giocata con i dadi tra quattro giocatori abbia preceduto la comparsa del gioco di riflessione fra due. D'altra parte, volendo essere ostinati, si può sostenere che ciò non cambia molto la situazione: la data di nascita degli scacchi, identificabile con l'inizio del gioco di riflessione tra due giocatori, rimarrebbe comunque immutata; quanto avvenne prima ed il tipo preciso degli antichi giochi effettuati sulla scacchiera – più o meno vicini che fossero agli scacchi – potrebbero essere considerati problemi d'altro genere.

Se la letteratura indiana antica non chiarisce il tipo di gioco che sulla scacchiera ha preceduto gli scacchi per circa un millennio, esistono altre possibili fonti di informazione degne di esame: le notizie ed i reperti archeologici che documentano l'evoluzione dei pezzi di scacchi indiani. Non si prenderanno qui in considerazione, a parte un esempio mostrato nella Fig. 2, i pur bellissimi scacchi prodotti in India negli ultimi secoli per il mercato dei "collezionisti di curiosità" occidentali (Murray) e ben illustrati in testi specifici, come quelli di Wichmann e Keats.

In accordo con le documentazioni letterarie più antiche, per quanto sommarie, si dovrebbe riscontrare dapprima una presenza di scacchi figurati. Anche gli antichi pezzi di Afrasiab, attribuiti al 7/8° secolo d.C. e recentemente commentati da Linder, sono di tale forma. Purtroppo indicazioni certe sui pezzi antichi sono praticamente inesistenti. La prima notizia dettagliata sulla forma degli scacchi indiani risale allo Hyde che ci informa sull'uso contemporaneo sia di pezzi figurati che di pezzi stilizzati. Dall'esame della forma degli scacchi indiani stilizzati in uso nel 17° secolo (si veda la Fig. 3) risulta una evidente somiglianza con i pezzi arabi.

I tipici scacchi indiani stilizzati sembrano quindi da collegarsi a sviluppi locali, nell'ambito più generale degli scacchi-shatranj dei musulmani, che – come del resto già osservato per le regole di gioco – avrebbero portato a modelli leggermente modificati. Caratteristiche di questo tipo indiano sono i rocchi bassi e larghi e soprattutto la completa simmetria cilindrica dei pezzi (si veda questa rivista, 1988, p.10, fig. 6); questa appare come uno stadio finale nell'evoluzione della stilizzazione degli scacchi, raramente raggiunta nella storia universale del gioco ed assente ancor oggi nei pezzi Staunton a causa dei cavalli. Quanto poi detti scacchi siano stati usati al di fuori dell'ambiente musulmano non è facile da accertare. Certamente è tardi per ricostruirne lo sviluppo con osservazioni sul campo essendo ormai praticamente scomparso questo tipo di pezzi una volta di uso quotidiano. Non resta quindi che ricorrere all'esame dei reperti archeologici.

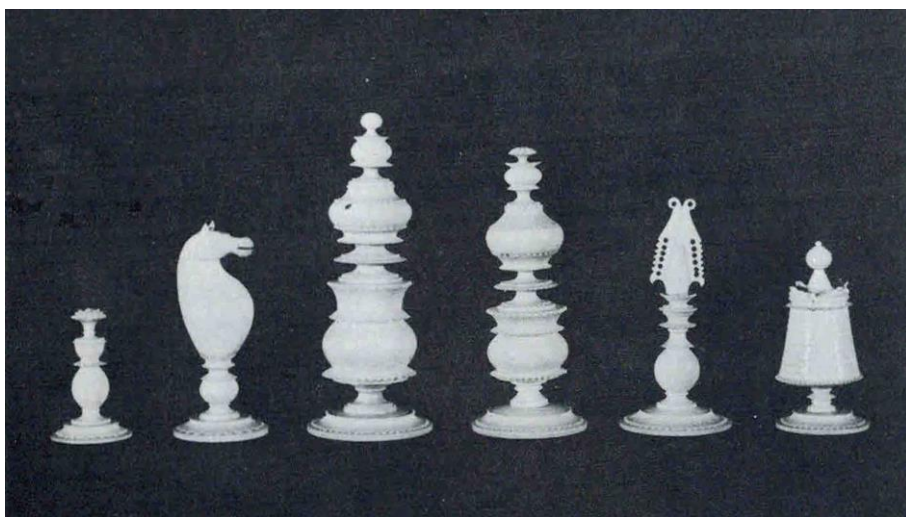


Figura 2 – Scacchi indiani per esportazione, detti “Dehli” ma Vigazatapam, 19° sec. Avorio, bianco rossi (Sanvito).

La forma degli oggetti considerati come pezzi da gioco dagli archeologi alimenta una discussione a parte. Si deve considerare che è molto improbabile il ritrovamento di un insieme di gioco completo di scacchiera e scacchi. Di regola si ritrova – e si ritroverà – solo qualche pezzo di cui non è neppure certa l'appartenenza ad una medesima serie. Se il pezzo da gioco si ritrova da solo è già problematico considerarlo tale

perché non esiste una forma standard dei pezzi da gioco antichi che li distingua da piccoli oggetti per usi vari. I pezzi figurati potrebbero essere immagini votive o simulacri per usi diversi, rituali o meno; anche dopo averne supposto l'uso per il gioco esistono alcune alternative possibili prima di considerarli scacchi. Potrebbe trattarsi di pezzi da gioco figurati che erano tutti uguali (per esempio un gioco di tavoliere dove al posto delle pedine si usavano uniformemente tutte teste di leone) oppure erano diversi ma intesi come contrassegni, specialmente per distinguere i vari giocatori in un gioco di percorso.



Scacchi Indici piani Lignei.



Scacchi Indici piani Eburnei solidi.



Scacchi Indici piani Eburnei cavi.

Figura 3 – Scacchi indiani stilizzati (Hyde).

D'altro canto, i pezzi stilizzati aprono ulteriori dibattiti perché non è affatto chiaro se e quanto fossero diffusi prima e al di fuori dell'ambiente islamico. C'è una sola ipotesi in grado di conciliare le varie attribuzioni nel caso che si potesse dimostrare che i pezzi di Venafro, delle Catacombe e del Cairo sono davvero anteriori all'Islam. (Come sostenuto dal dott. Chicco, tali reperti indurrebbero ad un arretramento della data di origine degli scacchi – già nella forma di riflessione tra due giocatori – fin verso il terzo secolo d.C.; per Fuhrmann invece gli scacchi si potrebbero identificare con il ludus latruncolorum). L'ipotesi consiste nel supporre che gli Arabi nel 640 d.C. abbiano trovato in Iran in uso corrente i pezzi cosiddetti "arabi" e che quindi questi ultimi siano

stati oggetti già tradizionali da loro semplicemente trasmessi a gran parte del mondo conosciuto.

È evidente in materia l'esigenza di conferme derivanti da ulteriori ritrovamenti di antica data. In effetti, per l'India sono stati segnalati a più riprese ritrovamenti di pezzi da gioco di antica origine. Scacchi databili attorno all'anno Mille di tipo "arabo" ma piuttosto allungati e a simmetria cilindrica furono trovati nel 1855 nelle rovine di Bambra-kathul (Murray, 88-90). Tra i numerosi reperti dei primi secoli d.C. ritrovati nell'importante emporio di Arikamedu, presso Pondicherry, sono stati segnalati diversi pezzi da gioco (Wheeler), alcuni dei quali potrebbero essere considerati scacchi antichi. Ma altri pezzi da gioco considerati scacchi risalgono ad epoche decisamente più lontane rispetto a qualsiasi riferimento letterario, spingendosi fino al secondo millennio a.C. ed oltre. Alcuni oggetti sospettati di essere pezzi di chaturanga furono segnalati già per la civiltà dei Mohenjo-daro. (La relativa letteratura, non consultata dallo scrivente, è indicata da M.Ghosh: E.Mackay *Indus Civilization* London 1935, pp.180-1, e Kunjagovinda Goswami *Pre-historic Mohenjo-daro*, Calcutta, 1936, p. 43). A questi si aggiungono ritrovamenti più recenti (Rao), che interessano diversi oggetti del genere, di varia dimensione e materiale.

Ancor prima di commentare tali oggetti, si può notare che queste attribuzioni sono già importanti per quanto osservato sopra: dimostrano cioè che gli studiosi indiani, che meglio conoscono la cultura dell'epoca, assegnano considerevole antichità a forme primitive di scacchi. Purtroppo, anche in questo ambito, sembra sussistere una ambiguità di fondo (Whyld): studiosi indiani di casta non bramini tenderebbero infatti a sopravvalutare l'importanza dei reperti pre-ariani.

Per quanto riguarda i ritrovamenti citati, dopo la lettera di Pandit, che dava per scontata una tale antichità per il chaturanga, si è avuto un rinnovato interesse alla questione con l'intervento di diversi esperti, tra cui quello di Whyld puntualizza i vari termini della situazione. Alla fine emergono i soliti dubbi che si erano incontrati per i documenti letterari, aggravati dalla datazione ancora più lontana di questi oggetti, ed il carattere di "prova" da alcuni attribuito ai reperti viene ancora una volta messo seriamente in dubbio. Anche i ritrovamenti archeologici non sono quindi attualmente interpretabili in maniera probante. In definitiva, niente a tutt'oggi appare in grado di dimostrare l'esistenza di protoscacchi: indizi ce ne sono diversi ma prove nemmeno una.

Se non si vuol trascurare i giochi indiani condotti inizialmente sulla scacchiera per più di un millennio bisogna ricorrere a ricostruzioni “di fantasia”. A fondamento non sono più i documenti letterarie o archeologici ma le deduzioni logiche e la supposizione di uno sviluppo coerente che ammetta l’extrapolazione di quanto già noto. Ed è principalmente su questo piano che il chaturaji riacquista rilievo.

Gli storici degli scacchi sono in genere poco propensi ad apprezzare la variante giocata con i dadi fra quattro giocatori. Il fatto dell’evento della sorte in un gioco che tanto seguito ha incontrato proprio grazie ad una completa assenza della stessa può disturbare i “puristi”. La cosa non è tanto avvertita finchè si parla di varianti più tarde, sia indiane sia tipiche dell’Europa medioevale, certamente esistite ma a cui si può anche attribuire scarso rilievo. Diversa si presenta la situazione quando si parla di giochi del genere come di possibili precursori degli scacchi stessi. A convincerci dell’importanza del chaturaji esistono però prima di tutto le testimonianze degli Indiani, sia quando oggi interpretano in tal modo i reperti archeologici, sia quando in passato proprio di tale variante hanno preferenzialmente tramandato descrizioni e regole.

Per questo chaturanga può apparire ingiustificata l’ipotesi di un millennio di vita precedente non ben documentata; inoltre appare strano che non si ritrovino maggiori tracce al di fuori dell’India di scacchi tra quattro giocatori che fossero esistiti preliminarmente così a lungo. Ma ugualmente strana si presenta la comparsa in India di una variante “primitiva” (cioè dello stesso tipo dei giochi, effettuati con i dadi sulla scacchiera, già più volte menzionati nei primi secoli a.C.) in grado di acquistare un così ampio seguito diversi secoli dopo che un gioco evidentemente molto più “nobile” praticato con gli stessi oggetti si era diffuso su vasta scala.

In ogni caso, il periodo di tempo in cui gli Indiani hanno di certo giocato sulla scacchiera anteriormente alle prime notizie sicure sugli scacchi appare abbastanza lungo per significative evoluzioni e trasformazioni delle forme di gioco abituali. Bisogna quindi porsi comunque l’obiettivo di riuscire ad inserire la nascita degli scacchi in una lunga evoluzione dei giochi di tavoliere che coinvolse in pratica tutte le civiltà antiche. È noto che vari giochi di tavoliere furono praticati nei primi millenni a.C., in Cina, nell’antico Egitto, nelle civiltà del Mediterraneo. Esaminata in questa prospettiva non è più così straordinaria l’eventuale

trasformazione da scacchi con partecipazione della sorte a scacchi di pura riflessione – indipendentemente dal fatto che sia ancora avvenuta in India o, per esempio, in Iran, in Cina o nell’Asia Centrale – quanto l’inserimento del primitivo gioco indiano nell’ambito degli altri giochi di tavoliere dell’antichità.

In conclusione, si può ricordare che la discussione sulle origini è oggi più aperta rispetto agli ultimi decenni in quanto torna a prendere quota la visione di scacchi che si evolvono da forme precedenti di gioco – ed in particolare da un gioco fra quattro giocatori praticato con l’aiuto dei dadi. Invece di pensare ad un singolo personaggio che introdusse un gioco originale, è piuttosto da ricercare un’evoluzione all’interno di una famiglia di varianti. Ma questa è più difficile da immaginare come improvvisa e ben definita: le documentazioni conservate possono essere posteriori di secoli alla modifica delle regole di gioco; i reperti archeologici possono essere indifferentemente attribuiti all’una o all’altra delle varianti. Situazione del resto tutt’altro che insolita nella storia dei giochi: in quasi tutti i casi le prime testimonianze certe ci sono pervenute quando il gioco era già praticato da tempo.

Ringraziamenti

Gli studiosi Bidev, Chicco, Meissenburg, Rosenfeld, Sanvito e Verhoeven hanno messo cortesemente a disposizione alcuni fra i principali riferimenti esaminati.

Bibliografia essenziale

- Bidev P., *Shah simbol kosmosa*. Skoplje 1972
 Bidev P., *Stammt Schach aus Indien oder China?* Igalo 1986.
 Bidev P., Zum angeblich altindischen Würfelvierschach, in: *Europa-Rochade* Nr.4 (1988) 27-8.
 Carnac P., *La symbolique des échecs*. Veyrier, Paris 1985.
 Chakravarti C., Sanskrit works on the game of chess. *The Indian Hist. Quart.* – Calcutta 14 (1938) 275-9.
 Chicco A., Gli scacchi e la cosmologia indiana, in: *La Scacchiera* 5 (1953) 221-2.

- Chicco A., I primordi degli scacchi in Italia, in: *Eco-Scacco!* n. 8 (ott. 1978) 45-56.
- Davidson H. A., *A Short History of Chess*. Greenberg, New York 1949, pp. 228
- Eales R., *The History of a Game*. Batsdorf, London 1985.
- Fuhrmann H., Spielsteine des lusus latrunculorum aus Venafro und Rom in: *Archäologischer Anzeiger* 56 (1941) 616-29.
- Ghosh M., *Introduction Sulapani Chaturanga-dipika Kavyatirtha*, Calcutta 1936, I-XXXVI
- Goerschen F.C., *Schach – Das Kriegsspiel aus dem Wunderlande Indien*. Meissenburg, Winsen/Luhe 1980.
- Hyde T., *De ludis orientalibus ...* Oxford 1694.
- Keats V., *Chessmen for Collectors*. Batsford, London 1985.
- Kohtz J., Von der Erfindung des Schachspiels, in: *Handbuch des Schachspiels*. Leipzig 1916, 17, 35-8.
- von der Lasa T., *Forschungen Zur Geschichte und Literatur des Schachspiels*. Veit, Leipzig 1897.
- van der Linde A., *Geschichte und Literatur des Schachspiels*. Springer, Berlin 1874.
- Linder M., Das Geheimnis der Herkunft des Schachs, in: *Europa-Rochade* Nr.1 (1990) 29-30.
- Meissenburg E., Vorwort, in: *Schachwissenschaftliche Forschungen* 5 (1975).
- Meissenburg E., Rezension, in: *Europa-Rochade* Nr.1 (1987) 26-7.
- Murray H.J.R., *A History of Chess*. Clarendon, Oxford 1913.
- Murray H.J.R., *How old is Chess?* in *British Chess Magazine* 66 (1936) 585-7.
- Pandit V.D., The Origins of Chess, in *Chess Notes*, Nr 44, March-April 1989, 29.
- Petschar H., *Kulturgeschichte als Schachspiel*. Rader, Aachen 1986.
- Petzold J., *Das königliche Spiel*. Kohlhammer, Stuttgart 1987.
- Petzold J., *Der Ursprung des Schachspiels*, in: *Europa-Rochade* Nr.8 (1988) 24.
- Rao S.R., *Lothal and the Indus Civilisation*, 1973.
- Rosenfeld H., Die Beziehung der europäischen Spielkarten zum Orient und zum Ur-Schach. in: *Archiv für Kulturgeschichte* 42 (1960) 1-36.
- Rudin N.M., *Ot magicheshogo kvadrata k shakhmatam*. Mosca 1969.
- Sanvito A., *Un ritrovamento che farà discutere*, 1989, in stampa.

- Siebert F., *Philosophie des Schachs (I.Vom Ursprung des Schachs)* Bad Nauheim 1956.
- Thapar R., *A History of India I*, Penguin, London 1966.
- Thieme P., Chess and Backgammon in Sanskrit Literature, in: *Indological Studies in Honor of W.N.Brown*. New Haven 1962, 204-26.
- Wheeler R.E.M. (with contributions by A.Ghosh and Krishna Deva) Arikamedu: An Indo-Roman Trading-Station on the East Coast of India, in: *Ancient India* 2 (1946) 16-122.
- Whyld K., Quotes & Queries, in: *British Chess Magazine* (1989) 554-555,560
- Wichmann H. und S., *Ursprung und Wandlung der Spielfigur*. Callwey, München 1960.